

notiziario



notiziario trimestrale in omaggio
ai Soci del CLUB ALPINO OPERAIO
CAO viale Innocenzo XI, 70 / 22100 Como Italia
telefono 031.263.121
www.caocomo.it / e.mail posta@caocomo.it

direttore responsabile Danilo Guerzoni
grafica Lavori in Corso / Cavallasca (Co)
stampa Grafica Malima / Como
spedizione in abbonamento postale 70%
autorizzazione Tribunale di Como
n. 237 del 30 marzo 1972

anno XXXIIX / numero 1 / gennaio 2012
la sede è aperta il martedì e il giovedì
dalle 21.00



CAO

- 1 *La storia siamo CAO*
- 2 *Salgo leggo*
- 3 *Agenda dei soci*
35° Concorso fotografico
- 4 *Fragili*
- 7 *Manaslu Castiglioni*
- 8 *Anna Torretta al CAO*

La storia siamo CAO

di Erio Molteni

Di seguito riportiamo la presentazione del libro **Il Club Alpino Operaio di Como**

Sono numerose le pubblicazioni sociali che, soprattutto in occasione dei diversi anniversari, hanno accompagnato l'esistenza del Club Alpino Operaio, con lo scopo di tener viva la memoria dei fatti più rilevanti che hanno interessato la vita del Sodalizio.

Quale eccezionale compendio alle celebrazioni per il 125° anniversario di fondazione, viene pubblicato dall'editore NodoLibri questo importante lavoro dell'amico Giuseppe Vaghi che, con grande competenza e passione, ha studiato la Storia del CAO, dalla sua nascita sino alla fine della Seconda Guerra Mondiale, inserendola con precisione e rigore nel contesto storico e sociologico del tempo.

Il passato rivive in queste pagine sulla base di una completa documentazione che permette di approfondire le tematiche legate alla frequentazione della montagna sia dal punto di vista alpino che in senso stretto che dal punto di vista popolare.

L'Assemblea Sociale del 28 Luglio 1945, con l'elezione dell'indimenticabile Presidente Nino Benzoni, segnò, con il ritorno alla "prassi democratica", l'affermazione di quei valori fondanti che tuttora ispirano l'attività del CAO.

Siamo pertanto grati a Giuseppe Vaghi per questa sua opera che senz'altro contribuisce in modo determinante alla conoscenza specifica della storia

segue a pagina 2

venerdì
20
SERATA
CAO
presentazione
gennaio
01
programma
ATTIVITÀ
SOCIALE
duemila
12
VEDI
PAGINA
otto



dell'alpinismo comasco ed, in generale, della storia della nostra città e del nostro territorio.

Un sincero ringraziamento a Danilo Guerzoni, Presidente Onorario e memoria storica del CAO, per il suo fattivo contributo nel fornire notizie ed immagini all'autore.

L'augurio è che queste pagine possano far meglio comprendere la lungimiranza dei promotori, quando decisero di dar vita al Club Alpino Operaio, che aveva come emblema l'amore per la montagna e la solidarietà.

Sarebbe un errore pensare che, per l'argomento trattato, il libro possa venire apprezzato solo dai soci o da altri pochi analisti appassionati di temi storico-sociali, poiché la storia del CAO induce a riflettere, anche su larga scala, su come si debbano adattare al nostro tempo quelle impostazioni e motivazioni sociali originarie.

I Soci del CAO, leggendo questo libro, potranno comunque rivivere le vicende, anche drammatiche, che hanno contrassegnato i primi sessant'anni di vita della loro Associazione e trarne incoraggiamento per farla continuare ad operare, anche se con nuove modalità, con lo stesso spirito e gli stessi principi che ispirarono i soci fondatori.



vedi box a pagina 3

Manaslu

serata con Mario Castiglioni, guida alpina martedì 7 febbraio 2012 presso la sede CAO

ieri

Da tanti anni arrampico, scio e vado in montagna, ma non mi sento vecchio né stanco; per questo anzi credo che la sicurezza e la forza di oggi sia forse di più degli anni in cui ho iniziato. Nel 1975 mi sentivo coraggioso nell'affrontare le montagne che mi hanno visto sulle loro pareti. Tutti i giorni, le ore, i minuti passati in salita ed in discesa dalle montagne mi hanno insegnato lo spirito d'avventura e regalato momenti indimenticabili.

oggi

Il mio lavoro, la mia passione, la mia vita, "la montagna" nei suoi tanti aspetti e in tutti i luoghi del mondo.

domani

Il futuro: lavorare in montagna per la mia passione, organizzare e scoprire insieme ai miei amici clienti il mondo grandissimo della polvere, della roccia, del ghiaccio, dell'aria sottile e dell'avventura.

Manaslu 8163 m

Nel centro del Nepal, ad Est del massiccio dell'Annapurna, il Manaslu (il cui nome deriva del sanscrito "Manasa" che significa la "Montagna dello Spirito"), situato nella catena montuosa dell'Himalaya, è l'ottava montagna più alta del mondo, il punto culminante del massiccio del Gurkha Himal. Fu scalato per la prima volta, lungo il suo versante Nord, il 9 maggio del 1956 dall'alpinista giapponese Toshio Imanishi e dal nepalese Gyalzen Norbu, facenti parte di una spedizione giapponese. È da questa regione che provengono i famosi guerrieri Gurkha, una casta che forniva soldati di rango all'esercito inglese delle Indie. La sua cresta Est fu tentata e realizzata nel 1973 da una spedizione tedesca.

Tre membri di una spedizione italo-svizzera sono arrivati in vetta al Manaslu negli ultimi giorni di settembre e i primi di ottobre 2010. Si tratta degli italiani Mario Castiglioni e Mattia Roncoroni e del luganese Tiziano Schneidt: tutti e tre hanno scalato l'ottomila himalayano senza utilizzare l'ossigeno.

Ecco il report della loro scalata, scritto e inviatoci da Castiglioni:

"Partiti da Milano il giorno 29 agosto per Kathmandu, dopo una settimana di avvicinamento da Arughat, l'11 settembre arriviamo al campo base del Manaslu 4800 m.

Fatti tre campi, il primo a quota 5800 metri, il secondo a quota 6800 metri, il terzo a 7450 metri.

Il tempo nella prima parte della spedizione è stato sempre brutto, con neve che si è abbassata fino a quote di 3500 metri, abbondante e ventata, con parecchi pericoli di valanghe.

La possibilità di fare una buona acclimatazione è stata proprio minima...fino al giorno della salita io e Nicolas non eravamo ancora saliti al campo II a 6800 metri per dormire almeno una notte.

Il 30 settembre insieme ai due compagni della spedizione raggiungo la vetta.

Il 2 ottobre siamo scesi nella valle e rientrati a piedi verso Arughat, mentre il giorno 7 ottobre eravamo a Kathmandu. Rientro in Italia il 10 ottobre.



L'agenda per i soci

SERATA ARVA

lunedì 9 gennaio, ore 21.00 presso la sede sociale

SCUOLA DI SCI

per bambini e ragazzi, principianti e non

domenica 15, 22, 29 gennaio e 5 febbraio 2012

SPLUGEN, Svizzera

Per informazioni dettagliate rivolgersi presso la sede sociale

SETTIMANA BIANCA

dall' 11 al 18 febbraio 2012

PLAN DE CORONES, Alto Adige

SCUOLA SCI DI FONDO E CIASPOLE

domenica 8, 15, 22, 29 gennaio e 5 febbraio 2012

CAMPRA, Svizzera

Anche per il 2012 è prevista la scuola di sci di fondo a Campra, avvalendosi dei Maestri del luogo. Campra verrà raggiunta a mezzo pullman, con partenza da Como - zona ENEL - Viale Innocenzo, alle ore 7.

La durata delle lezioni sarà di due ore, dalle 10 alle 12.

Il rientro è previsto per le ore 17/17.30. Alla trasferta possono partecipare anche i soci fondisti che non intendono frequentare i corsi e tutti coloro che desiderano trascorrere una bella giornata sulla neve e compiere facili e belle escursioni con le racchette da neve nei dintorni di Campra.

Per informazioni ed iscrizioni, vi invitiamo a contattarci in sede, martedì e giovedì, negli orari di apertura.

TESSERAMENTO 2012

Il Consiglio Direttivo ha deliberato le seguenti quote sociali, invariate rispetto agli anni scorsi

soci sostenitori	€ 30.00
soci ordinari	€ 20.00
soci familiari	€ 13.00

SERATA CAO

venerdì 20 gennaio

PRESENTAZIONE PROGRAMMA ATTIVITÀ SOCIALE 2012

con la partecipazione di Anna Torretta (vedi pagina 8)

ANTEPRIMA

maggio CONCURSO DI POESIA

modalità e termini saranno pubblicati sul prossimo Notiziario

IL CLUB ALPINO OPERAIO DI COMO

Giuseppe Vaghi
Il Club Alpino Operaio di Como
collana Storie d'arte

formato 19,5 x 24 cm
pagine 230
oltre 120 illustrazioni

prezzo di copertina € 26.00
prezzo soci CAO € 22.00



35

CONCORSO FOTOGRAFICO CAO

Giuria

Rag. Antonio Vasconi
Presidente Foto Cine Club Cernobbio

Romana Doni Vasconi

Francesco Cupola

Alfonso Trapanese

Jessica Temporiti

Fulvio Carcano

Consiglieri Foto Cine Club Cernobbio

Paolo Orтели

CAI Menaggio

22 PARTECIPANTI

109 OPERE

28 non ammesse

81 ammesse

Segnalate

MARCELLO Bassi

Cavalcando la cresta

Orizzonti

CHIARA Botta

Ombre sulla neve

CARLA Brambilla

Colori

PIERLUIGI Corti

Verde tappeto

FABRIZIO Malinverno

Alba alle Pale di San Martino

ADRIANO Pusterla

Lagunc

PAOLA Spadina

Altitudine

La fila

GIORGIO Galvani

Salita

Crepuscolo sul lago

Premiate

1° PREMIO

DANIELE Luraschi

Terra di mezzo

2° PREMIO

PAOLA Spadina

Verso la vetta

3° PREMIO

ANDREA Pironi

Lassù verso il cielo

PREMIO SPECIALE

PIERLUIGI Corti

Magica atmosfera

La montagna: la favola del bosco.

Il sogno nelle escursioni del CAO.





*Un paese di pianura,
per quanto
bello esso sia,
non lo fu mai
ai miei occhi.
Ho bisogno
di torrenti, di rocce,
di pini selvatici,
di boschi neri,
di montagne,
di cammini dirupati
ardui da salire
e da discendere,
di precipizi all'intorno
che mi infondano
molta paura."*

Fragilità

di *Andrea Pironi*

Siamo quattro amici, Carlo, Sergio, Filippo ed io, appassionati di alpinismo, insieme abbiamo fatto altre piccole spedizioni alpinistiche in giro per il mondo: Sud America, Africa e con questo viaggio mettiamo piede per la prima volta in Asia.

Partiamo il 30 luglio con destinazione Bishkek, capitale del Kirghizstan, 5000 km ad Est delle nostre Alpi.

La montagna che vorremmo salire è il Peak Lenin, 7134 m slm, un gigante bianco dalle dimensioni sproporzionate per i nostri occhi abituati alle Alpi; un settemila considerato "facile" da molti, senza particolari passaggi tecnici. Uniche vere difficoltà: la quota e le condizioni meteo, che a quelle quote possono essere molto difficili. A questi, vanno aggiunti

Il giorno 4 agosto arriviamo al campo 1. Siamo tutti in forma, abbiamo voglia di cominciare la salita vera e propria alla montagna, cominciare ad allestire i campi alti, portare i nostri carichi di gas, tende, cibo, attrezzatura e metterci alla prova.

Dal campo 1 si vede tutta la parete Nord, coperta da un enorme ghiacciaio, appoggiato su due diversi livelli e alimentato da un bacino di neve vasto ed immacolato. La metà inferiore del ghiacciaio pare lacerata da spaccature trasversali, piccole e numerose ai piedi della montagna, molto più rade e molto più grandi nella parte alta. In particolare due enormi crepacci si vedono sulla montagna e la traccia di salita passa proprio in mezzo a queste ferite del ghiacciaio.

Dopo una giornata di relax al campo 1, il 6 agosto partiamo con il primo carico di gas e tende verso il campo 2. Questo si trova a quota 5300, dietro uno sperone roccioso sul fianco Nord-Ovest della montagna.

Partiamo alle 5.30 del mattino dal campo 1. La salita è lunghissima, si attraversa il ghiacciaio basso fino a quando si incontra la prima parete verticale, frastagliata da numerosi piccoli crepacci. Le guide del posto hanno collocato anche alcune corde fisse, con cui si supera facilmente una parete verticale di 60-70 metri circa e ci si porta così sulla conca superiore. Inizia la salita più dura, si superano alcuni crepacci, anche con corde fisse; in particolare



Questa citazione da Jean-Jacques Rousseau l'ha trascritta Samantha, sulla prima pagina del mio diario, quello che porterò con me durante il viaggio. Ci piaceva quella citazione. Personalmente non credo nel destino, non riesco cioè ad accettare che sia già tutto scritto, che tutto sia già predeterminato. Però, rileggendo quelle righe, un brivido mi corre lungo la schiena e i ricordi riaffiorano potenti.

numerosi crepacci, che qui rispettano le proporzioni dell'ambiente e si aprono con voragini di diverse decine di metri.

In pochi giorni arriviamo al campo base, quota 3600 m slm, dove facciamo alcune escursioni per acclimatarci a quote più alte e da qui partiamo per il campo 1 o campo base avanzato, a quota 4500 m slm. Essere qui è semplicemente magnifico, l'ambiente spettacolare, la montagna in tutta la sua imponenza. Da quando abbiamo deciso, circa 6 mesi fa, di salire il Peak Lenin, tutte le nostre attività in montagna, tutti i nostri "allenamenti", ogni pensiero è stato rivolto a questa mèta. La motivazione e la determinazione per noi sono fondamentali per compiere una salita come questa. Ed ora siamo qui, pronti, decisi, convinti.

si supera un grossa spaccatura piena però di enormi blocchi di ghiaccio, alti come cattedrali. Si continua a salire fino ad un secondo enorme crepaccio, a quota 5100 m slm. Lo si attraversa su un gigantesco ponte di neve, bisogna anche arrampicare per due-tre metri per raggiungere il bordo superiore e le guide anche qui hanno piazzato una corda fissa con due staffe nella neve perchè funga da corrimano mentre si cammina sul ponte. Saliamo, continuiamo a salire. Due cordate, io e Carlo, Sergio e Filippo. Ci siamo divisi il materiale da portare al campo 2, gas e pentole per me e Carlo, tende per Sergio e Filippo, circa 4 kg a testa, oltre ovviamente all'attrezzatura e all'abbigliamento personale. La salita è veramente infinita, una rampa dopo l'altra. Da quota 5200 cominciamo a sentirci

molto stanchi; sento la testa pesante, quasi ovattata, mi sento fiacco e procedo quasi per inerzia, c'è un sole fortissimo e la luce e il caldo ci disturbano moltissimo. Considerata la quota, e vedendo un grande dosso di neve sopra di noi, stimiamo di essere quasi arrivati dopo 6 ore circa di salita. La sorpresa ci aspetta, infatti superato il dosso di neve, vediamo alla nostra destra il campo 2, distante almeno 1 - 1,5 km in linea d'aria. Soprattutto per arrivarci dobbiamo ancora scendere e risalire in una conca di neve per circa 100-150 metri.

Finalmente alle 14.00 arriviamo al campo 2 e possiamo lasciare in una buca nella neve il gas e le tende, il nostro programma è di tornare domani con altra attrezzatura e infine dopodomani di salire con i sacchi a pelo e i materassini e fermarci in questo campo.

Lasciamo il campo 2, siamo stanchi ma soddisfatti di aver fatto il primo passo verso la nostra meta. Ridiscendiamo nella conca di neve, gli zaini sono un po' più leggeri; di nuovo risaliamo dalla conca e cominciamo a scendere lungo il versante Nord. Filippo e Sergio si fermano per qualche minuto a riposare; lo e

Carlo sarà molto attento, ma quasi per abitudine, senza neppure rifletterci dico quelle parole al mio compagno.

Il crepaccio è largo almeno 10-12 metri, il ponte è un enorme blocco di ghiaccio e neve, incastrato tra i due bordi del crepaccio e largo almeno 7-8 metri; ne vedo anche lo spessore, deve essere almeno una decina di metri.

Prendo in mano la corda fissa, è bianca e sembra in parte cotta dal sole. Ci passo un moschettone, comincio a scendere i due - tre metri verticali, adesso sono sul ponte di neve, tenendo in mano la corda fissa comincio ad attraversare. Faccio tre passi.

Un rumore sordo, un tonfo morbido e deciso.

Forse riesco a girarmi leggermente verso Carlo, dico qualcosa ma la parola resta a metà, e poi non vedo più nulla. Tutto il ponte crolla sotto i miei piedi. Probabilmente 160, 170 tonnellate di ghiaccio precipitano ed io con loro nell'enorme crepaccio. Sento il rumore del ghiaccio che si schianta sul fondo.

Apro gli occhi, quanto tempo è passato? Un secondo? Un minuto? Non so, a me sembra un istante (in realtà almeno due - tre minuti, dei quali io non ho memoria).

Sono sdraiato su un terrazzino di ghiaccio lungo un paio di metri, largo 50-60 cm, leggermente inclinato verso il vuoto. A destra la parete del crepaccio, con due tre stalattiti di ghiaccio a cui mi aggrappo, ho una tremenda paura di

di più, terrificante. Vedo sul fondo gli enormi blocchi di ghiaccio che prima dovevano essere il ponte. Se dovessi cadere ancora, se il terrazzino su cui sono appoggiato non dovesse reggere, sarebbe la fine.

In realtà non mi rendo ancora conto che sono tenuto in sicurezza dalla corda gialla, ma il pensiero di cadere è terrificante.

Sono lucido, rifletto sul da farsi, penso che lo shock non si sia ancora manifestato, adesso devo salvarmi!

La corda bianca sembra ancorata alla staffa a monte, prendo un moschettone dall'imbrago e faccio un nodo barcaiole. Poi mi ancoro con la piccozza al terrazzino. Nell'imbrago ho un chiodo da ghiaccio, lo fisso nella parete e mi ci assicuro con un cordino. Adesso sento gli altri chiamarmi, mi chiedono come sto, rispondo anche se facciamo molta fatica a sentirci. Il bordo superiore del crepaccio è circa 10 metri sopra me, la parete strapiombante.

Mi calano la corda rossa, quella che prima usavano Filippo e Sergio, mi ci assicuro, anche se i movimenti che posso fare sono limitati. Ho una tremenda paura di volare ancora. Penso che mi recupereranno a breve, penso che sono vivo, penso che senza neppure rendermene conto potevo essere morto.

Mi urlano che vogliono tirarmi su con la corda rossa. Comincio a togliere il chiodo dal ghiaccio e mi preparo per essere sollevato. Mi alzano, e la sensazione di rimanere appeso nel vuoto,



Carlo continuiamo a scendere, ci fermiamo ad aspettare gli altri prima di attraversare il grosso crepaccio con il ponte e la corda fissa; seduti a pochi metri dal bordo della voragine, sempre legati, aspettiamo. Dall'altra parte del crepaccio c'è un ragazzo russo, ci domanda in inglese se abbiamo bisogno di aiuto per attraversare. Gli rispondiamo che stiamo solo aspettando i nostri amici e anzi domandiamo a lui, che è da solo, se vuole aiuto per attraversare in sicurezza, cioè legato a qualcuno. Risponde che preferisce fermarsi dove si trova, è troppo stanco e lascia il suo carico lì per tornare domani e salire oltre. Filippo e Sergio nel frattempo ci raggiungono, ci scambiamo due battute veloci, poi mi alzo, mi dirigo verso il ponte, dico a Carlo di "farmi sicura". In realtà sono tranquillo perché so che

cadere ancora. A sinistra vedo il vuoto, mi giro e la profondità di questo vuoto mi inorridisce. La corda gialla, con cui ero legato a Carlo, è tesa. La corda bianca è ancora nel mio moschettone, però la staffa che era a valle del crepaccio è nel terrazzino di fianco a me, deve essere volata giù con tutto il ponte. Riesco a muovermi, non ho dolori, non penso di avere fratture e sinceramente non ci rifletto neppure; solo la mano sinistra sanguina. Le dita sono spelate, l'indice soprattutto sembra molto scavato. Nella caduta devo aver istintivamente stretto la mano sulla corda fissa e lo sfregamento mi ha tolto tutta la pelle. La piccozza è ancora nella mano destra. Guardo a sinistra, la parete del crepaccio è lontana almeno 10-15 metri, sotto vedo il fondo, ancora 30 metri almeno, forse

staccato dal terrazzino è tremenda. La corda mi fa girare su me stesso, vedo tutto il crepaccio, enorme, spalancato come una bocca immensa, come se la montagna tutta volesse inghiottirmi. Mi sollevano per pochi metri, poi cominciano a cedere, non riescono a issarmi. Scendo piano, finché sono di nuovo all'altezza del terrazzino. Mi allungo e con molta fatica riesco a prendere le stalattiti di ghiaccio e riavvicinarmi al terrazzino. L'idea di restare appeso nel vuoto, con l'imbrago che stringe, sospeso in questo freddo vuoto mi spaventa. Mi sento stanchissimo, il cuore batte veloce, ho il respiro affannato. Comincio a credere che potrei morire qui. Penso alle mille cose che voglio ancora fare, penso a quanto mi appassiona il futuro, amo





la vita, desidero viverla con la più grande passione. Penso che tutto questo può finire in brevissimo tempo, oggi, in questo luogo. Samantha, la mia famiglia, i miei amici, il mio lavoro, i miei progetti per il futuro. Tutto può finire subito. Se questo terrazzino cade, se crolla qualcosa ancora da sopra.

In realtà fuori mi hanno messo in sicurezza con due piccozze ben piantate nella neve dove hanno assicurato le corde, ma io non posso saperlo e il tempo passa, e con lui le mie certezze.

Mi calano una maniglia Jumar, con cui dovrei issarmi sulla corda gialla, mentre loro mi sollevano con la corda rossa. Proviamo, ma dopo 4-5 metri non ho più forza e anche loro cedono lentamente. Scendo ancora, ancora con uno sforzo immenso mi riporto sul terrazzino. Quasi non riesco neanche più a parlare. Anche Carlo ha la voce molto affaticata, la sento sempre più acuta e stridula. Sicuramente anche loro fuori sono molto spaventati.

Il ragazzo russo che era sul bordo inferiore del crepaccio continua a parlare e collabora

vero fondo o non ci sia un altro baratro sotto quell'apparente stabilità.

Nella mia vita non ricordo di essere mai stato in un luogo più terribile e angosciante. Cerco comunque di restare calmo. Sono anche stupito della mia lucidità e calma.

È passata più di un'ora.

Adesso cominciano ad issarmi, 1-2 metri, velocemente. Lascio il terrazzino, la mia tana, era l'unica precaria sensazione di sicurezza qua dentro.

Ancora uno strattone, sento le voci che gridano "tira", poi una pausa, poi ancora uno strattone. Adesso riesco a prendere la Jumar che era rimasta sulla corda gialla, vi passo un moschettone con un cordino che avevo legato all'imbrago, ora posso appendermi. Mi alzano ancora per una o due volte; sono a un paio di metri dal bordo del crepaccio, urlo di tirarmi lentamente, cerco di risalire con la Jumar e finalmente sono sul bordo. Punto i ramponi nel ghiaccio, pianto la piccozza, faccio due passi e sono fuori.

Vedo una decina di persone, sento le urla, i saluti, riconosco alcune facce, dico grazie e

sepolto dal ghiaccio, ma la caduta di 30 - 40 metri sarebbe stata certo fatale. Se Carlo non fosse stato pronto, se per esempio fosse stato distratto per un qualunque motivo, l'avrei trascinato con me nel volo, tirato dalla corda che ci legava.

Filippo e Sergio sono intervenuti subito per aiutare Carlo e preparare una sosta sicura. Poi il ragazzo russo che si è speso per essere d'aiuto e tutte le persone che hanno in qualche modo collaborato. Anche la mia calma e lucidità sono state importanti.

Per più di un'ora sono rimasto in quel terribile crepaccio.

Il giorno dopo, sdraiato nella mia tenda al campo 1, ho visto i lividi che avevo sulle gambe, probabilmente nella caduta devo aver sbattuto contro il terrazzino. Per una decina di giorni dopo l'incidente ogni notte sognavo di cadere nel vuoto e questo incubo mi svegliava, 3 - 4 volte per notte. Ancora oggi ricordo bene quelle sensazioni.

Quell'istante, quel tonfo sordo, quasi dolce, preludio del distacco di qualcosa di grande come una piccola villetta, ed io, impotente, piccolo, insignificante granello di sabbia nell'immensa bocca spalancata del crepaccio, Quell'istante temo che non lo dimenticherò mai.

Soprattutto non dimenticherò mai la sensazione di poter perdere la vita senza neppure rendersene conto. Un semplice istante e tutto



con i miei amici, credo che la Jumar che mi hanno calato sia sua.

In lontananza vedo tre persone che stanno attraversando un altro ponte sul crepaccio, si fermano e mi fanno delle foto! Cinismo incredibile!

Cerco di farmi forza e grido a Carlo di chiamare più persone possibile per tirarmi fuori di peso. Intanto gocciola ovunque, sono bagnato fradicio e comincio ad avere freddo. Sempre più spesso sento i brividi lungo tutto il corpo. Mi guardo intorno, vedo gli altri ponti ancora sospesi. Sono enormi, se penso che il ponte che ho attraversato era grande come questi e si è sgretolato sotto i miei piedi, ne sono terrificato. Vedo il fondo del crepaccio, pieno di blocchi spezzati, non so se si tratta del

alzo la mano per salutare tutti, poi mi lascio cadere nella neve, sono sfinito.

Qualcuno mi appoggia una mano sulla spalla, qualcuno mi dice che oggi sono nato per la seconda volta. Ringrazio tutti, mi sfilo lo zaino, tolgo le felpe e la giacca che avevo dentro e le indosso, tremo come una foglia. Piango e sento una immensa stanchezza avvolgermi. Dopo qualche minuto riesco ad alzarmi, trovo anche un poco di spirito e invito tutti alla mia tenda al campo questa sera per una birra.

A chi devo la vita? Sicuramente a Carlo; era attento, è intervenuto subito ed è riuscito a bloccare la mia caduta. Se non fossi stato legato, sarei precipitato sul fondo del crepaccio, in mezzo ai blocchi distrutti. Forse non sarei rimasto

è finito; tutto, senza appello. Non puoi rifletterci, non puoi prepararti, semplicemente accade. E tutta una vita finisce.

Quel giorno almeno un centinaio di persone si muovevano su quel ghiacciaio, moltissime da sole, senza corde e/o compagni. Il ragazzo russo era da solo e solo per caso non ha attraversato, pochissimi secondi prima di me, quel ponte.

Oggi posso raccontare quella tremenda vicenda perché una corda e un compagno mi hanno salvato la vita. In altre parole, il rispetto di due semplici principi di sicurezza in montagna. Certo poteva andare anche meglio, se avessi avuto i guanti non mi sarei ferito alla mano, se i miei amici avessero preparato un paranco con le corde mi avrebbero

tirato fuori molto più velocemente. Chi va in montagna sa però che preparare un paranco non è un manovra semplice, soprattutto se sei sotto shock.

Troppo spesso si sceglie di andare in montagna in sicurezza e poi la si vive superficialmente, come se in realtà non ve ne fosse bisogno. E non mi riferisco a norme o imposizioni, a divieti ed obblighi. Mi riferisco al rispetto e alla conoscenza di quelle tecniche, di quegli accorgimenti, che permettono di affrontare quasi tutte le situazioni di pericolo che si possono verificare in montagna.

Quante volte si vedono cordate camminare spensierate su un ghiacciaio con la corda lasca, quante volte si incontrano persone che tengono rigorosamente la corda nello zaino o fanno fotografie mentre il compagno attraversa un ponte di ghiaccio.

Lungi da me voler insegnare agli altri come si affronta un ghiacciaio, non voglio assolutamente salire in cattedra, non ne ho né i titoli, né le capacità. Non voglio neppure dire che sia sbagliato affrontare in solitaria itinerari su ghiaccio. La mia non è una critica a come moltissimi interpretano l'alpinismo. Anzi, io stesso sono perfettamente cosciente della presenza del rischio quando faccio alpinismo, come chiunque abbia un minimo di preparazione ed esperienza in montagna. Ritengo che il rischio sia una componente importante di questa magnifica attività umana che l'alpinismo rappresenta.

Consapevolezza e conoscenza sono fondamentali in montagna. E' una scelta libera di ciascun alpinista quale grado di rischio accettare. Fingere però che il rischio non sia reale è inutile e pericoloso.

Affiatamento, fiducia nel compagno, attenzione e uso della corda, per me significano oggi essere vivo.

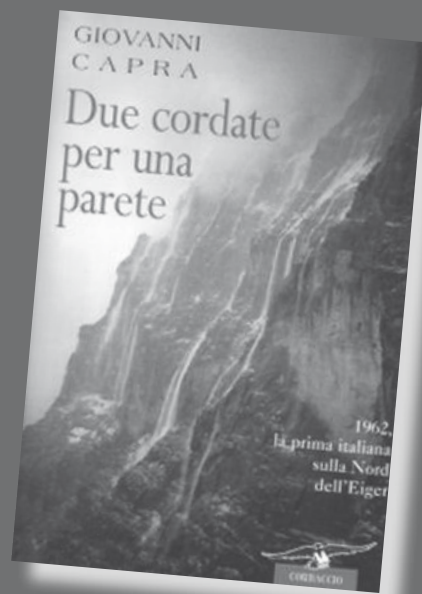
Nei giorni successivi abbiamo continuato la nostra salita, montando un altro campo a 6200 m slm, ma nessuno di noi è poi arrivato in vetta.

Ci hanno fermato i malesseri della quota. Carlo, debilitato da una bronchite che per tre giorni non gli ha permesso neppure di parlare; Filippo, stremato dalla fatica e dall'insonnia; Sergio stoicamente ha tentato di salire dall'ultimo campo fino alla vetta, ma il freddo alle mani ed ai piedi lo ha obbligato a mollare a 6700 m. Sono sicuro però, che anche lo shock vissuto per quella tremenda esperienza abbia distrutto e minato buona parte della motivazione e della determinazione che avevamo inizialmente. Sono convinto che la forza mentale conti molto più della semplice forza fisica in questi ambienti.

Resta ancora una domanda però: ne vale la pena? Vale veramente la pena di affrontare queste situazioni, di mettersi in gioco in questo modo, di rischiare la vita per questo? Nella mia coscienza, nelle mie più intime considerazioni, una risposta me la sono data. Ma questa è un'altra storia.

Salgo in cima leggendo

rubrica dal sapore di montagna di Alberto Lupis



Il primo libro dell'anno parla di una vittoria italiana, una di quelle che nasce da persone umili, abili e mai vinte, che ben rappresentano lo spirito delle montagne. Persone che amano la maestosità silenziosa delle vette, tra le quali cantar delle proprie gesta appare superfluo. Ma anche di luoghi di montagna di fama mondiale, di quelli che, purtroppo, acquisiscono notorietà grazie alla tragicità degli eventi che ivi si consumano. Una parete spesso definita "assassina", nonché l'ultimo "problema delle Alpi", che nelle due cordate dei primi salitori italiani trova i perfetti antagonisti.

DUE CORDATE PER UNA PARETE 1962, la prima italiana sulla Nord dell'Eiger

Giovanni Capra, pagg. 400 - Edizioni Corbaccio, 2006

La parte iniziale del libro racconta della prima salita all'Eiger del 1858, ma anche dei risvolti politico-finanziari che hanno condizionato la costruzione della ferrovia della Jungfrau, ad opera dell'industriale zurighese Zeller.

Si passano in rassegna numerosi episodi di valore alpinistico, tra cui la salita della cresta Mittelegi da parte del giapponese Yuko Maki ed ancora la tragica salita del 1936 lungo la Nordwand, ad opera di Andreas Hinterstoisser e Toni Kurz, la cui immagine di corpo morto appeso, penzolante alla corda, rimane impressa nella memoria di ogni alpinista.

Come loro, tanti altri, rei di aver creduto di poter salire la temibile Nordwand, hanno trovato la morte, fino alla salita vittoriosa del gruppo tedesco guidato dal tenace Heckmair nel 1938.

E poi tanti altri episodi, tutti raccontati con grande capacità, alcuni dei quali ci toccano da vicino, come la tentata salita del lecchese Claudio Corti, drammaticamente finita in tragedia per la morte del suo compagno Longhi.

Finalmente si giunge al resoconto della salita tutta italiana della Nord dell'Eiger da parte di questi nostri fortissimi alpinisti; alcuni di loro avevano già dato prova delle personali capacità alpinistiche a livello mondiale, con la salita della via città di Lecco - Alaska 61, nota ai più come Cassin Ridge, un'impresa di altissimo livello sulla montagna più alta del Nord America, il MacKinley.

Altri si erano già distinti sulle nostre Dolomiti, aprendo lunghe vie di VI grado. Perego, Mellano ed Airoldi da una parte; Aste, Solina e Acquistapace dall'altra: alpinisti spinti da grande passione, fortissimi, ma defilati e sconosciuti al grande pubblico, anche dopo imprese memorabili come questa prima salita italiana. Ed è per questo, e per la bellezza del racconto, che sono certo amerete scoprirli leggendo questo libro che, a mio giudizio personale, non vi farà uscire di casa.

giudizio personale da non uscire di casa

da non uscire di casa

lo leggo tutte le sere

lo leggo una sera sì e una sera no

se non c'è un bel film...



Serata CAO

presentazione
PROGRAMMA
ATTIVITÀ SOCIALE

VENERDÌ
20 gennaio 2012
ore 20.45

AUDITORIUM
Collegio Gallio
Via Barelli, Como

con la partecipazione
della **CORALE CAO**

notiziario CAO



Nata a Torino nel 1971, con la passione per le montagne, si laurea nel 1998 in architettura al Politecnico di Torino con una tesi in Industrial Design, dal titolo *Bivacco fisso a quota 3500m*.

Vive in Austria dal 1998 al 2003 a Innsbruck. Dal 2004 risiede a Courmayeur.

Pluri-campionessa italiana di *Arrampicata su Ghiaccio*, vice campionessa del mondo 2006 di questa specialità, vincitrice a Cogne 2007, finale di Coppa Italia. Gareggia in gare di *Coppa del Mondo di Arrampicata su ghiaccio* dal 2001, dove si è sempre classificata tra i primi 5 atleti. Per molti anni la migliore atleta italiana a livello assoluto.

Alpinista con salite estreme su ghiaccio, misto, artificiale, spedizioni e solitarie; dalla Nord delle Grandes Jorasses per la Mc Intyre-Colton, 1200 metri di ghiaccio, al Capitan in Yosemite, California, in solitaria su Zodiac per 6 giorni.

La vetta dell'Ama Dablam 6852m, raggiunta senza supporto di sherpa e compagni, da sola.

Ha salito le vie di misto moderno più difficili al mondo, con primati femminili e assoluti, Vertical Limits in Svizzera, e Musaschi in Canada, valutate M12, e l'Empire Strike Back, M11 a Cogne.

Ha aperto, rigorosamente dal basso, diverse vie di arrampicata e dry tooling tra i 10 e i 350m di lunghezza, tra Sardegna, Valle dell'Orco, valli del Monte Bianco e Dolomiti.

Esercita la professione di Guida Alpina dal 2000, ha fondato *Avventura Donna*, la prima scuola di alpinismo femminile a Innsbruck nel 2001, ha co-fondato *La Traccia*, primo centro di formazione per l'alpinismo a Torino nel 2003.

Dal 2005 risiede a Courmayeur dove è iscritta e lavora per la "Società Guide di Courmayeur", prima e unica donna.

Torretta

Anna Torretta,
Jedi Master M11,
Valle di Cogne,

foto V. Seganfredo